Anno VII — N. 17 (ESCE OGNI GIOVEDI) Udine, 28 Aprile 1859

# ANNOTATORE FRIULANO

## RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. – Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

## RIVISTA SETTIMANALE

Non c'ingannammo la scorsa settimana nel presentire assai prossimi dei gravi avvenimenti, ed una decisione qualsiasi, che ci portasse fuori delle incertezze si a lungo perdurate. L'*ultima ora* è qui: e noi siamo presso a vedere ancora più semplificata la nostra storia settimanale. Tuttavia fu tale l'affollarsi dei *documenti ufficiali* negli ultimi giorni, che dobbiamo farne un riassunto cronologico. Quando parlano i governi direttamente, basta raccogliere le loro voci e metterle dappresso, onde dare ai lettori un'idea abbastanza chiara della situazione; la quale si rende ancora più evidente dal commento dei fatti. A questo metodo di narrazione, di attingere cioè alle fonti officiali, noi ci atterremo ormai quind'innanzi sempre più: e per questa volta non ci mancano certo i materiali, chè Londra, Parigi, Vienna, Torino e Berlino ce ne offrono in copia. E prima di tutto abbiamo la discussione tenuta nel Parlamento inglese il 18 aprile sulla quistione italiana. Vi parlarono Malmesbury, Clarendon, Derby, Disraeli, Palmerston, Gladstone, Russell, ossia uomini di Stato che o sono ministri, o lo furono, e che possono tornare ad esserlo. Sotto questo aspetto le loro dichiarazioni vanno notate, in quanto possono far presumere quale sarà la condotta dell'Inghilterra adesso e poi. Le riassumeremo brevemente.

Malmesbury mostra le origini del dissenso fra l'Austria da una parte e la Francia e la Sardegna dall'altra e le buone relazioni dell'Inghilterra con tutti, che l'indussero a fare la parte di *mediatore*. Tocca dell'antica amicizia ed alleanza dell'Inghilterra col Popolo austriaco, appartenendo entrambi i Popoli alla stessa *razza teutonica*, e la geografica posizione non essendo tale da far nascere gelosie fra loro; donde la *simpatia inglese per il Popolo austriaco*. Questa è neutralizzata dall'essere l'un governo essenzialmente dispotico, l'altro essenzialmente libero; ed il primo particolarmente in Italia eccitò sentimenti contrarii nel Popolo inglese. Nessun ministro inglese negherà *i possessi austriaci in Italia, essendo essi a lei indubbiamente dovuti per eredità, conquista e trattati*, guarentiti dai sovrani che li soscrissero. Ma l'Austria non si restrinse nel suo; essa fu indotta da ragioni politiche ad *intervenire negli altri Stati d'Italia*, per cui divenne impopolare in quei paesi, dove assunse di mantenere la pace e l'ordine fra que' Popoli, che i loro governi non sapevano accontentare. Ciò indeboli la di lei forza nel proprio stesso dominio della penisola. Colla Sardegna non vi sono simpatie di razza, ma i governi sono identici, e questo fece che gl'Inglesi prendessero il più *grande interesse alla prosperità della Sardegna, ammirassero i suoi incrementi e la parte ch'e' presero alla guerra*. Ultimamente pare, ch'essa abbia dimenticato, che *la sua missione in Italia è quella di dare un esempio* e di offrirsi a modello; che la gloria militare può essere il risultato del governo costituzionale, ma non l'oggetto; che ogni vittoria guadagnata altrimenti che per difendere e preservare sè stessi, è infruttuosa. In quanto alla Francia, non c'è Inglese, e ministro, che possa intendere con quale ragionamento di sana politica quel prospero paese abbia potuto essere indotto ad intervenire negli affari interni d'altri paesi. La politica francese fu di unirsi completamente alla causa della Sardegna, e si attribuì il diritto *d'intervenire in ciò che accade in Italia*, e di resistere a ciò ch'essa considera usurpazioni materiali dell'Austria in quel paese; cioccchè *fu veduto con gran dispiacere dal suo fedele alleato la Granbretagna*. Nessuno può supporre, *nè che l'Inghilterra assista le legioni austriache contro i sudditi del suo Impero, nè che intervenga ad assistere Nazioni straniere ad emanciparsi. Essa accetta le rivoluzioni quando sono compiute. Nè è facile intendere la politica che la Francia vuol seguire in paesi, nei quali non ci ha diretto interesse.* Segue Malmesbury col mostrare, come le difficoltà si erano andate aggravando, come la privata mediazione di Cowley dava ciò non pertanto speranza di un accomodamento, prima che le negoziazioni fossero rese pubbliche dalle comunicazioni della Russia, la quale proponeva un Congresso delle cinque grandi Potenze, per dare un assetto alle cose d'Italia. Il primo a farlo sapere all'Inghilterra fu l'ambasciatore francese, che disse averne la Francia approvato l'idea, e chiedere se l'Inghilterra l'accettasse. Questa non credè di poter rifiutare, e sottomise alla Russia come basi di trattative le idee in cui avea creduto combinarsi le viste della Francia e dell'Austria. Questo accadde il 20 marzo, ed il 22 Brunow portò l'officiale annunzio del Congresso e l'accettazione alle proposte. Queste erano: 1. *Cercare i mezzi con cui la pace poteva essere preservata fra l'Austria e la Sardegna*; 2. *La maniera con cui poteva essere meglio compiuto lo sgombero degli Stati romani dalle truppe francesi ed austriache*; 3. *Se era opportuno d'introdurre delle riforme nell'amministrazione interna di questo e degli altri Stati d'Italia, la di cui amministrazione ha dei difetti, che manifestamente sono proprii a produrre un costante e pericoloso stato d'inquietudine e di malcontento, e quali queste riforme dovessero essere*; 4. *La sostituzione ai trattati fra l'Austria ed i Ducati italiani d'una Confederazione fra quegli Stati per la loro interna ed esterna protezione*. C'era poi di chiaramente sottinteso di non entrare in quistioni, che risguardassero l'attuale assetto territoriale in Italia. *Tali condizioni vennero accettate da tutte le altre Potenze quali basi del Congresso.* Ma insorsero quistioni laterali, circa alla *composizione del Congresso ed al disarmamento delle tre Potenze antagonistiche*. Qui entra il ministro nelle differenze già accennate circa al previo disarmo, od alla esecuzione di esso mediante il Congresso; e circa alla pretesa della Sardegna d'intervenire al Congresso, senza di che non avrebbe disarmato. Stabilivano le Potenze, dietro costumi precedenti, che la *Sardegna ed ogni altro Stato italiano*, convocato il Congresso, fossero invitati a mandarvi loro rappresentanti e delegati ad informare il Congresso delle loro viste prima di deliberare sulle proposte fatte. L'Austria insistette con considerevole tenacità, ch'essa *non sarebbe intervenuta al Congresso, se prima la Sardegna non avesse disarmato*. Dopo molte discussioni, le cose giunsero a questo punto: *L'Austria propone il disarmo generale prima del Congresso; la Francia, che il Congresso stabilisca i modi di eseguirlo;*

*l'Inghilterra opina, che una commissione di ufficiali militari superiori abbia a decidere sul modo di eseguirlo; la Sardegna, invitata dalla Prussia e dall'Inghilterra a disarmare come l'Austria e la Francia, si rifiuta, perchè esclusa dal Congresso come parte deliberante.* Così stanno le cose al 18. Malmesbury continua a parlare di nuovi tentativi per mantenere la pace; poichè la guerra metterebbe in moto elementi tali da fargli temere, ch'essa non possa avere un termine così presto. Muoverà persone, le quali, secondo lui, senza il minimo patriottismo, cercano di promuovere in questa guerra i loro disperati scopi; repubblicani di tutti i colori, esiliati, principi ecc.

Clarendon, già ministro degli affari esteri nel ministero Palmerston, mostra come Austria, Francia e Piemonte dichiararono tutti di non attaccare, ma proseguendo ciascuno gli armamenti, dinanzi alla mediazione delle tre altre Potenze. Il Congresso però non può aver luogo, perchè non si è intesi, nella comune diffidenza, sulle condizioni su cui trattare. Non si poteva domandare al Piemonte solo di disarmare; chè coi volontarii ivi raccolti, potrebbe andarvi di mezzo la corona del re Vittorio Emanuele. Nessuna delle parti si affida a disarmare, non essendo sicura di non dover tornare ad armar dopo. Il modo più semplice per intendersi era, che *non si facessero preparativi ulteriori, che le truppe non si movessero dalle loro stazioni attuali, che non si attaccasse durante il Congresso. Quindi doveano stabilirsi le basi delle trattative; e dalla discussione fatta nel Congresso sarebbe apparso quali Potenze desideravano sinceramente la pace.* Gode, che l'idea del Congresso non sia ancora abbandonata. Difficile però è vedere, che cosa il Congresso possa trattare. Se si pretendesse dall'Austria, ch'essa si ritirasse da un territorio, cui possiede in virtù del trattato del 1815, essa lascierebbe il Congresso e si preparerebbe a difenderlo. Di ritirarsi dal territorio pontificio è già acconsentito dalla Francia e dall'Austria. L'abrogazione dei trattati speciali dell'Austria può essere oggetto di trattative. Circa alle riforme si sa, che una Potenza dispotica ha proposto ad un'altra Potenza dispotica, che col mezzo d'un Congresso una terza Potenza dispotica preparasse la via allo stabilimento d'istituzioni liberali in Italia. Ei dubita, che vi sia abbastanza sincerità nelle parti, ma crede che dinanzi ad una guerra immediata, se si trovassero riunite ad un Congresso, ci penserebbero sopra. Però il primo accordo dovrebbe essere, che *i diritti conferiti dai trattati devono essere rispettati, e che questi diritti non devono essere sorpassati.* Egli ammette, che dal 1815 in qua alcuni de' provvedimenti del trattato di Vienna siensi mostrati difettosi, che in parecchi casi il trattato sia stato leso per la forza delle circostanze: ma pure su quello si mantiene la pace dell'Europa; e deve quindi essere rispettato nell'interesse di questa, non solo in quello dell'Austria. Sebbene in alcuni casi ripugnante a quello spirito di libertà ed a quel desiderio di progresso, ch'è inerente ad ogni Inglese, l'Inghilterra è legata dall'onore e dalla buona fede a mantenerlo. Per questo si fece la guerra alla Russia. Quel trattato venne stabilito dall'Europa coll'intendimento di *mettere una barriera alla Francia, specialmente nell'Italia settentrionale;* e per questo si accrebbe in essa l'Austria e la Sardegna. Crede però, che il politico vassallaggio a cui i trattati di quest'ultima cogli altri Stati indipendenti dell'Italia, ridusse quegli Stati, sieno uno sbaglio a lei dannoso. *L'occupazione dei territorii degli Stati dell'Italia centrale per parte dell'Austria verrebbe risguardata dall'Europa al modo con cui risguardò quella dei Principati danubiani per parte della Russia.* L'Austria stessa deve desiderare, che cessino i suoi trattati con quegli Stati, perchè la fanno responsabile di uno stato di cose, sotto il quale i sovrani di quegli Stati sono disposti a non tener nessun conto delle vedute e delle opinioni del loro Popolo, ed a governare senza nessun riguardo ai reciproci doveri che sussistono fra un sovrano ed il suo Popolo. Quei trattati devono terminare, e con essi l'occupazione del territorio papale, invano giustificata come una misura di sicurezza contro il disamore del Popolo, ch'è cagionato dal malgoverno. Gli uomini non sono naturalmente disamorati e turbolenti contro le buone leggi e contro i buoni trattamenti; ma essi sono condotti al malcontento dalle cattive leggi e dai cattivi trattamenti. Questi occasionano la presenza delle truppe straniere nello Stato papale. Anche la Francia colla occupazione di Roma si è messa in una falsa posizione; e questa peggiorò col tempo, rendendosi essa responsabile degli atti del governo, che si commettono sotto la sua salvaguardia. Clarendon ricorda, che fino dal Congresso di Parigi si volea porre un termine a questo stato di cose, e che dopo passarono tre anni senza far nulla. La Repubblica unitaria di Mazzini non ha più partigiani in Italia; e l'esempio della Sardegna non fu senza una benefica influenza a provare, che la libertà e l'ordine vi possono andare del pari. Sgomberato il territorio papale, si poteva venire a delle concessioni, senza bisogno degli attuali straordinarii armamenti. A quale scopo furono intrapresi? Per cacciare l'Austria e per congiungere il Lombardo-Veneto al Piemonte. Ma è la sua opinione, che il governo piemontese diverrà più inviso al Popolo lombardo di quello dell'Austria, non essendovi affinità fra il linguaggio del Popolo, nè molta probabilità, che l'aristocrazia della Lombardia e di Venezia mandi i suoi deputati al Parlamento di Piemonte, e questo i suoi rappresentanti a Milano, od a Venezia. Crede, che grandi dissensioni ne seguiranno, e che il Piemonte non sia se non la guardia avanzata della Francia, la quale dovrà tenere in Italia un'armata, che si troverà in una posizione ancora più difficile dell'Austria. Sul principio di quanto venne stabilito nel trattato di Parigi, il *Congresso dovrebbe stabilire, che non ci fosse più intervento armato negli Stati dell'Italia,* come nei Principati del Danubio; e questo sarebbe un grande servigio reso all'Europa.

Derby, rallegratosi di trovare Clarendon in accordo col governo, insiste sulla necessità di mantenere i trattati del 1815; e crede, che la pace si avrebbe potuto mantenerla, senza i troppo grandi ed ostentati armamenti. Deplora le parole del discorso con cui il re di Sardegna aprì il Parlamento. *Annunzia per il giorno stesso* (18 aprile) *una nuova proposta dell'Inghilterra;* e che *esaurito anche questo tentativo pacifico, essa ritirerebbe il suo intervento in questi affari*, dacchè non poteva continuarlo con soddisfazione del pubblico interesse e del suo onore, e che quindi *si riserverebbe la piena ed assoluta libertà di agire* secondo *le circostanze.* Ei non crede, che la guerra possa limitarsi all'Italia, e produrre un esito soddisfacente; e s'aspetta *una conflagrazione generale.* Impossibile per l'Inghilterra risguardare con indifferenza una *occupazione delle coste dell'Adriatico;* ed essa deve con maggiore vigilanza sorvegliare i *proprii interessi nel Mediterraneo.* Ogni poco, che venissero sorpassati i limiti dell'Italia, sarebbe condotta sul campo la Confederazione germanica: ed allora che ne sarebbe del Belgio, della Svizzera e delle generali relazioni dell'Europa? L'Inghilterra, *sinchè le sarà possibile di rimaner neutrale, manterrà una neutralità armata,* tale da poter ad ogni momento preservare l'onore e gl'interessi suoi. Questo deve sapere l'Europa; e del resto cada la responsabilità della guerra su chi l'avrà, senza provocazione e senza la più urgente necessità, e per iscopi d'ambizione, prodotta.

Disraeli nella Camera dei Comuni fa dichiarazioni simili a quelle fatte da Malmesbury e da Derby a quella dei Lordi. Menziona l'arrivo di Azeglio a Londra, e le nuove speranze, ch'ei fosse per mostrare disposizioni conciliative. Palmerston non trova conveniente la proposta, che la Sardegna disarmasse previamente e sola, ed approva il governo inglese di non avere acceduto a tale proposta dell'Austria. Loda invece, che questa Potenza e la Francia avessero convenuto nel disarmo generale. Ma per definire questo disarmo bisogna pure intendersi; ed è cosa che non si può fare in poco tempo. Ma se si fosse intesi sulle basi delle trattative, il Congresso potrebbe convocarsi istessamente. Che la Francia e l'Austria ritirino le loro truppe dall'Italia centrale. Dichiarino, che in nessuna circostanza in avvenire avrà luogo una simile occupazione, ed il Congresso potrà tanto occuparsi come no del miglioramento

dell'Italia in generale; che i miglioramenti succederanno da sè. Le popolazioni dell'Italia non si trovano adesso nelle condizioni del 1848. Le menti degli uomini sono più tranquille e più deliberative, ed hanno più meditato sui mezzi di migliorare e sono meno disposte a ricorrere alla violenza. Se si lasciassero rimuovere da sè soli le proprie difficoltà, ne risulterebbe un migliore stato di cose in Italia. Se poi il Congresso volesse occuparsi del miglioramento dei diversi Stati italiani, dovrebbe ascoltare le persone più savie di que' paesi. Ciò sia detto senza escludere l'utilità delle esortazioni generali. Circa alla Sardegna, essendo la sua armata molto più piccola di quella dell'Austria, questa non può temere di lei. Se Austria e Francia disarmassero, la Sardegna disarmerebbe naturalmente anch'essa. Non esprime la sua opinione circa all'ammettere la Sardegna al Congresso, non essendo una grande Potenza; ma ora essa si trova in una condizione analoga a quella in cui si trovava prima del Congresso di Parigi; e nel caso, che fosse chiamata a disarmare, non vi sarebbe una derogazione al costume generale l'ammetterla al Congresso: altrimenti non si può imporle la condizione di disarmare. Ei crede, che se l'Europa avesse da fare il trattato del 1815 adesso, non troverebbe i motivi d'allora per farlo a quel modo; ma mantiene l'opinione, che i trattati impegnino le parti contraenti. Duncombe non sa capire, come la Sardegna non debba essere ammessa al Congresso, come l'intenderebbe il Popolo inglese; e vede poi impossibile stabilire la pace dell'Italia e promuovere la felicità del Popolo, sinchè l'Austria vi ha sede. Gladstone invece dice, che l'opinione di Duncombe, che l'unico rimedio è l'espulsione degli Austriaci dall'Italia, non contribuirebbe certo alla soddisfacente soluzione delle difficoltà esistenti. Ei spera, che il governo inglese non faccia entrare leggermente il paese in una guerra. La pace deve essere mantenuta; ma con un accomodamento, la di cui tendenza sia di mitigare i mali, che affliggono la penisola italiana. Russell concorda con Palmerston. Deplora, che il Congresso non sia aperto a tutte le Potenze, i di cui interessi vi si trattano, grandi o piccole che sieno. Condurrebbe più presto alla pace dell'Europa l'ammettere la Sardegna ad aver sede nel Congresso; e non si meraviglia, ch'essa faccia obbiezione al disarmo in simili circostanze. La condotta del governo inglese in queste trattative sarà giudicata dal nuovo Parlamento; ma checchè avvenga, ei spera, che non entri in impegni, che sieno a danno od a peso del Popolo.

Questa era per così dire la radunanza di congedo del Parlamento inglese, e sotto la di cui impressione si sarebbero fatte le elezioni. Il Parlamento venne prorogato il 19 per essere disciolto il 23; nel qual giorno si doveano pure emettere gl'inviti per le elezioni. In difficile punto si doveano far queste. Il ministero si dava per il solo atto a preservare la pace: e sempre più infruttuosa appariva la sua mediazione, perchè non avea saputo nè formulare chiaramente le basi delle trattative, nè imporre il Congresso, chiamando tutti ad assistervi con proponimento di stabilire una vera pace, giovandosi dell'antica amicizia coll'Austria, nè approfittare dell'alleanza recente colla Francia per contenerla accettando in parte la sua politica. Licenziava invece Derby il Parlamento con parole aspre, irritanti, con profezie di disgrazie, di guerre generali, lasciate intravedere come una conseguenza di una quistione, che prima si considerava di poco conto, con indizii di debolezza e di titubanza e contraddizione per una parte, e con apparenza d'un partito preso per l'altra, e del più ingrato all'Inghilterra presente, come sarebbe quello di gettarla in una guerra dispendiosa e d'esito incerto. La stampa in generale è tutt'altro, che edificata della capacità politica di Derby; e pare che le elezioni si faranno in mal punto per lui. Nei manifesti elettorali si va allargando il partito delle riforme liberali, e quello della neutralità, sebbene armata e diffidente. Mai forse si sciolse un Parlamento in più mal punto che adesso; giacchè la politica interna ed esterna si uniscono entrambe ad indebolire il governo.

Il 19 aprile usciva il noto articolo del *Moniteur*, in cui erano menzionati i quattro punti, come nel Parlamento inglese; senza toccare però de' trattati del 1815. Questo articolo soggiungeva, che il governo francese avea aderito alle proposte dell'Inghilterra del disarmo generale, *salvo a regolarne l'esecuzione all'apertura delle deliberazioni dei plenipotenziarii*; che *non si poteva logicamente ed equamente invitare il Piemonte ad aderire a questo principio, se nel medesimo tempo le Potenze non lo chiamavano a farsi rappresentare nel Congresso.* La Francia poscia avea aderito ad impegnare il Piemonte ad accettare questo principio, a patto che *la Sardegna e tutti gli altri Stati italiani fossero invitati al Congresso*, come si fece a Lubiana per tutti gli Stati dell'Italia. Ammesso il principio del generale disarmo, la Francia lo avrebbe fatto anche previamente al Congresso, se le Potenze erano d'avviso di farlo.

I cenni fatti dal ministero inglese nel Parlamento il 18 circa ad una nuova proposta, l'articolo del *Moniteur* del 19, le voci, che ne portavano da fonte ufficiale i telegrammi fino dal 20 da Londra, che d'Azeglio avea già aderito per il Piemonte al disarmo generale, aveano preparato al seguente articolo, recato dal *Moniteur* del 21:

« Il governo di S. M. Britannica ha fatto alle quattro Potenze le proposte seguenti: 1. Che si effettuerebbe un previo disarmo generale e simultaneo; 2. Che questo sarebbe regolato da una Commissione militare o civile, indipendente dal Congresso, e composta di 6 commissarii, cioè uno per ciascuna delle cinque Potenze ed un sesto per la Sardegna; 3. Che appena riunita questa Commissione e che abbia cominciato il suo ufficio il Congresso, si riunirebbe e procederebbe alla discussione delle quistioni politiche; 4. Che i rappresentanti degli Stati italiani sarebbero invitati dal Congresso, subito dopo la sua riunione, a sedere coi rappresentanti delle cinque grandi Potenze, assolutamente allo stesso modo, che al Congresso di Lubiana nel 1821. La Francia, la Russia e la Prussia aderirono alle proposte del governo di S. M. Britannica. »

I *Giornali di Vienna* in que' giorni tenevano un linguaggio, il quale lasciava supporre, che ci fosse ormai assai poca disposizione a misure conciliative. L'articolo del *Moniteur* del 19 era stato guardato con occhio di sospetto. Massimamente l'*Ost-deutsche-Post*, che si dice interprete delle idee del ministro degli affari esteri, mostravasi diffidente d'ogni trattativa. Ed ecco, che la *Gazzetta di Vienna* del 22 portava un articolo, il quale mostrava troppo chiaro che cosa significasse l'*ultima ora* poco prima proclamata da un altro giornale viennese. La Gazzetta ufficiale portava, che « S. M. I. R. A. s'era rivolta *direttamente* al governo di S. M. Vittorio Emmanuele per fare presso di lui l'*estremo tentativo* per conservare la pace. » E soggiungeva, che « pel governo sardo non vi ha che *un solo mezzo per convincere il mondo, ch'esso non pensa alla guerra ed ai rivolgimenti*, e ch'è pronto a rendere possibile il ripristinamento delle relazioni normali fra lui ed il vicino Impero. E questo era di *deporre le armi*, di cui non potrebbe servirsi, che per commettere un immenso misfatto contro il diritto delle genti, contro le basi dell'ordine legittimo, contro la vera salute dell'Italia e la prosperità dell'Europa ». Annunziava poscia, che la nota inviata alla Sardegna, *invitavala urgentemente*, e nello spirito conciliativo, ma colla serietà d'un'ultima ammonizione grave di conseguenze al provvedimento del disarmo » accertandola, che obbedendo essa all'ingiunzione dell'Austria, sarebbe assicurata dalla parola di questa da ogni attacco. L'Austria manteneva la proposta di generale disarmamento; ma questa non la ismuoveva dal suo proposito di volere l'immediato disarmo del Piemonte. I telegrammi da Parigi faceano presentire la sensazione, che questo passo avea fatto colà ed a Torino. Il *Moniteur* del 22 recava già, che l'Austria non avea accet-

tato la proposta dell' Inghilterra, sebbene accettata dalle altre Potenze, e menzionava il passo fatto dall'Austria verso la Sardegna, soggiungendo, che al cospetto di tal fatti l'imperatore avea ordinato il concentramento di parecchie divisioni sul confine del Piemonte. Lo stesso foglio in data del 23 (secondo i dispacci telegrafici recatici dai *Giornali di Vienna)* portava, che un ajutante di campo austriaco, che consegnò al governo piemontese l'intimazione di disarmarsi, avrebbe aspettato a Torino tre giorni una risposta, dopo aver dichiarato che ogni risposta evasiva sarebbe considerata come un rifiuto. Soggiungeva, che l'Inghilterra e la Russia aveano protestato contro questo procedere dell'Austria. Portava poi il *Moniteur* la nomina dei comandanti delle truppe; ed erano Magnan dell' armata di Parigi, Castellane di quella di Lione, Pélissier d'un'armata di osservazione, col quartiere generale a Nancy. Canrobert, Baraguay d'Hilliers, Niel e Mac-Mahon debbono comandare ciascuno un corpo dell' armata delle Alpi; il principe Napoleone un corpo separato. Randon era nominato capo dello stato maggiore generale. Il Corpo legislativo venia convocato per il 25, onde ricevere una comunicazione del governo. Il 24 lo stesso foglio ufficiale annunziava, che anche la Prussia avea protestato contro la condotta dell' Austria. Recavano i fogli francesi, riferiti per telegrafo da quelli di Vienna, che l'intimazione dell'Austria era stata inviata in Piemonte, non con mezzo diplomatico, ma col mezzo del generale B. aiutante del conte Gyulai. Ora la *Gazzetta di Vienna* del 24 recava l'intimazione, o lettera del co. Buol al co. Cavour, in data del 19 aprile. Si credeva che fosse stata consegnata il 22, poichè alcuni fogli di Vienna davano il 25, come il giorno nel quale spirava il termine perentorio dato alla risposta. Ma un discorso cui Cavour pronunciava alla Camera dei Deputati, il 23 a mezzogiorno, faceva credere che la lettera non fosse ancora consegnata. Secondo la *Gazzetta di Venezia*, che riporta i giornali sardi, la intimazione dell'Austria venne consegnata il 24 alle ore 5 1/2; secondo l'*Osservatore Tr.* invece il 23 alle ore 6 pom. La lettera d'intimazione del co. Buol, dopo aver detto, che l'Austria avea posto a condizione preventiva del Congresso il disarmo del Piemonte e la licenza dei volontarii da esso arruolati, e riferito il niego di questo soggiunge:

**Questo rifiuto c' ispira rammarichi tanto più profondi, quantochè, se il Governo sardo avesse acconsentito alla testimonianza di sentimenti pacifici che gli era domandata, noi l' avremmo accolta come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere da canto suo al miglioramento de' rapporti sgraziatamente tanto tesi fra i due paesi da alcuni anni. In tal caso, ci sarebbe stato permesso di fornire, mediante il traslocamento delle truppe imperiali stanziate nel Regno Lombardo-Veneto, una prova di più ch' esse non vi furono riunite per uno scopo aggressivo contro la Sardegna.**

**Essendo stata finora delusa la nostra speranza, l' Imperatore, mio augusto signore, si degnò d' ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo per far riformare al Governo sardo la decisione, alla quale sembra essersi fermato.**

**Tale è, sig. conte, lo scopo di questa lettera. Ho l' onor di pregare V. E. di compiacersi di prendere il suo contenuto nella più seria considerazione e di farmi sapere se il Governo reale acconsente, si o no, a porre senz' indugio il suo esercito sul piede di pace e a licenziare i volontarii italiani.**

**Il latore della presente, al quale vi compiacerete, signor conte, di far rimettere la vostra risposta, ha l' ordine di tenersi a questo effetto a vostra disposizione durante tre giorni.**

**Se, spirato questo termine, esso non ricevesse alcuna risposta, ovvero se questa non fosse completamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze cui traesse seco questo rifiuto, ricadrebbe tutta intera sul Governo di S. M. Sarda. Dopo aver esaurito invano tutti i mezzi conciliativi per procurare ai suoi popoli la guarentigia della pace, sulla quale l' Imperatore è in diritto d' insistere, Sua Maestà dovrà, con suo grande rammarico, ricorrere alla forza delle armi per ottenerla, ecc.**

La gravità di questi avvenimenti e l'incrociarsi dei dispacci da tutte le parti fanno sì, che sia difficile raccozzare e distribuire per ordine di date e di luoghi, colla giusta successione degli effetti, che produssero gli uni sugli altri, i telegrammi od articoli, che devono presentare lo Stato di cose reale nella maggiore possibile evidenza. Tuttavia noi (sempre riferendoci alla *Gazzetta di Vienna*, all' *Ost-deutsche-Post* ed agli altri giornali di quella capitale, dove si concentrano adesso le notizie da tutte le parti) recapitoleremo, paese per paese, i fatti notevoli, che si trovano registrati sotto ciascuna rubrica.

La Camera dei Deputati piemontese convocavasi il 22 corrente d'urgenza per il 23, onde ricevere comunicazioni dal governo. Si trattava d'una legge, per conferire nelle mani del re tutti i poteri legislativi ed esecutivi in caso di guerra contro l'Austria, con qualche provvisoria limitazione alla libertà di stampa, e provvedimento più severo circa all' individuale. La Camera approvò con applausi e con votazione straordinariamente favorevole. Cavour nel presentare la legge fece un discorso, in cui ricorda come la Sardegna avea respinta come «ingiusta e contraria alla dignità del paese» la proposta dell' Austria d' un preventivo disarmo del Piemonte per accedere al Congresso, come essa avea invece accettata la proposta del disarmo generale nella forma con cui venne fatta dall' Inghilterra ed accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia, ma che l' Austria l'avea recisamente rifiutata. Il rifiuto «veniva ufficialmente annunziato dal rappresentante dell' Inghilterra a Torino, il quale d' ordine del suo governo significava, che il gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.» Soggiungeva, che il rifiuto dell'Austria era «il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di offesa, che da molto tempo l' Austria riunisce sul confine, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e minacciosi.» Domandava quindi alle Camere l' accennato provvedimento, poichè, «sebbene il dì prima (22) ad ora tarda gli giungesse indirettamente notizia, che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito, diretto al Piemonte, avendo essa rifiutato la proposta inglese, ciò non modificava punto la situazione, nè poteva modificare il proposito del governo.» Confortava da ultimo la Camera colle disposizioni prese dall' imperatore de' Francesi e terminava con calde parole in onore del re Vittorio Emmanuele.

La *Gazzetta prussiana* del 21 annunziava come non si era conseguito ancora alcun effetto circa al Congresso, per cui, nello stato grave delle cose, proponendo alla Confederazione germanica un provvedimento generale d'armamento, la Prussia avea cominciato dal mettere in assetto di guerra tre corpi d' esercito. Ciò si faceva unicamente nello scopo conforme al carattere difensivo della Confederazione, senza significato aggressivo; conservando la Prussia la sua posizione di Potenza mediatrice nello scioglimento della pendente quistione europea, tanto nell' interesse proprio, quanto in quello de' suoi confederati tedeschi. Gli armamenti si venivano operando nei diversi Stati tedeschi. A Francoforte il 23 era passata nella Dieta la proposta della Prussia degli armamenti federali. La *Gazzetta prussiana* del 23 poi conteneva un articolo in cui «protestava contro la intesa conclusione d' un' apparente coerenza delle recentissime misure d' armamenti prussiani coll' ultima piega della pendente quistione. Soggiungeva, che le risoluzioni del governo prussiano sono indipendenti dagli ultimi avvenimenti, e ch' essi non istanno in relazione nè colla presenza di serenissimi principi in Berlino, nè con pretese intelligenze. Conchiude, che il governo prussiano dovette essere tanto più sorpreso dell'*ultimatum* diretto dall' Austria alla Sardegna, in quanto chè esso negli ultimi giorni

nulla ommise, che potesse rendere avvertito il gabinetto viennese delle incalcolabili conseguenze e della grave responsabilità d'ogni procedere isolato. » I principi a cui accenna la *Gazzetta prussiana*, oltre all'arciduca Alberto d'Austria, erano i granduchi di Oldenburgo e di Mecklemburgo-Schwerin, il duca di Coburgo-Gotha ed il re di Annover.

Circa alla Russia, l'*Ost-deutsche-Post* reca, ch'essa rispose alla notificazione dell'*ultimatum* austriaco coll'osservazione, che lasciava all'Austria la risponsabilità di questa misura. Il citato giornale (24 aprile) mostravasi non solo fiducioso che l'Austria possa lottare con vantaggio col Piemonte e colla Francia, ma che divenendo generale la guerra, anche la Prussia e l'Inghilterra potessero prendervi parte, non dandosi poi molto pensiero della Russia, la quale sarebbe rimasta neutrale, o tutto al più avrebbe procurato di avvantaggiarsi in Oriente. Se la Russia avesse intenzioni ostili verso l'Austria, concentrerebbe delle truppe verso la Galizia, lasciata sguernita dall'Austria; dice il foglio viennese. Ciò però non rassicura qualche altro giornale di Vienna, il *Wanderer* p. e., il quale recava estratti dell'*Ape del Nord*, che faceva la rivista delle forze insurrezionali, che potrebbero raccogliere la Rumania, la Serbia, il Montenegro, la Bosnia, l'Erzegovina, la Bulgaria, l'Albania contro il Turco, che non seppe, dopo tre anni, mantenere nessuna delle sue promesse di riforma. Parlava quel foglio di 50,000 russi raccolti nella Bessarabia e di 100,000 nella Georgia, che sono pronti a'danni della Turchia; e citava la *Gazzetta di Pietroburgo*, la quale faceva della politica di nazionalità al modo di Parigi e continuava a tener poco conto del trattato del 1815. Gli uomini di Stato inglesi non aveano dissimulato i loro sospetti verso la Russia: chè anzi li espressero in pieno Parlamento. E da ciò forse facevano induzione circa alla temuta guerra generale.

Circa all'effetto prodotto della nuova piega delle cose in Inghilterra, ecco quanto possiamo ricavare dai telegrammi de'giornali viennesi, scarsi anche a motivo delle feste pasquali. Il ministeriale *Morning-Herald* non avea perduto tutte le speranze di pace, perchè l'*ultimatum* avea lasciato Vienna, prima che colà fosse giunta la notizia dell'adesione della Sardegna al generale disarmo; alle condizioni già rifiutate però dall'Austria stessa. L'*Ost-deutsche-Post* del 24 ha un dispaccio da Londra del 23 alle 2 1/2 pom., secondo cui era giunto in quella capitale l'*annunzio ufficiale da Vienna* della diretta e categorica intimazione fatta al Piemonte di disarmare. Malmesbury, appellandosi al protocollo del Congresso di Parigi, intendeva di farsi, con un'altra Potenza, che non fosse la Francia, mediatore fra l'Austria ed il Piemonte. La stampa ministeriale non avea ancora perduta ogni speranza del Congresso. Il *Globe* diceva, che il conte Buol non avea fatto impedire la marcia delle truppe, ma credeva ancora alla possibilità della pace. Tutta la stampa si occupava del nuovo avvenimento. Il *Post* declamava contro l'Austria, magnificando le disposizioni pacifiche della Francia; il *Times* biasimava Cavour e lodava gli armamenti della Germania. Tutti sospettano il concentramento di truppe della Russia verso la Turchia. A Londra era giunto il duca di Coburgo-Gotha da Berlino, forse con una missione confidenziale, che sta nelle alleanze di parentela che hanno i Coburgo in Germania, nel Belgio, in Inghilterra, in Portogallo. Si riconferma la notizia d'un'alleanza fra il Belgio e l'Olanda: L'*Osservatore triestino* portava una lettera da Vienna del 24, secondo la quale la protesta dell'Inghilterra contro l'*ultimatum* austriaco avea fatto in quella capitale profonda sensazione, fino a desiderare, che Palmerston fosse nel luogo di Derby.

La *Triester Zeitung* ha da Bari il 20, che la salute del re di Napoli è disperata, e che forse s'inizierà il mutamento del regno con parecchi cangiamenti, che quel foglio spera buoni; non dicendo, se si tratti di restituire la legge fondamentale dello Stato. Quel foglio parla d'una rimostranza dei professori della università di Bologna contro la condotta dei gendarmi, che ferirono alcuni studenti. Tutti i giornali tedeschi parlano della partenza a frotte di volontarii dalla Toscana e dalla Romagna per il Piemonte. In quest'ultimo paese era giunta una nota della Confederazione germanica.

---

*Caro Valussi.*

*Calcutta* 22 *Marzo*

Quantunque s'abbiano già da 26 a 27 gradi di caldo, e gli Europei mi dicano, che non si può uscire di casa che la sera o la mattina, e con questo pretesto se ne stiano ritirati, il giorno, nelle ampie loro sale a farsi sventolare, e a rinfrescarsi col ghiaccio che loro manda l'America, e che qui è più comune e più a buon mercato che a Udine; nondimeno per non perder tempo io affronto il sole come un Indiano, e viaggio colla stessa indifferenza sì di giorno come di notte, per vedere quanto più posso di ciò che offre all'osservatore *questo interessante paese*. In questi quindici giorni passati, dacchè vi scrissi per la terza volta, ho fatto un altro viaggio, ma questa volta in strada ferrata, servendomi però d'ogni specie di veicolo e montatura, ogni qualvolta mi occorreva deviare dalla linea. Così ho veduto Borduan residenza reale di un Ra-ja tributario, e che mi si dice essere il più ricco delle Indie. Quanto alla città non è che un'agglomerazione di casuccie e di capanne, ma tutti i palazzi del Ra-ja, e ne ho visitati tre, *sono veramente* magnifici, e ammobigliati all'europea sontuosamente, ma senza buon gusto. Un immenso parco, vasti specchi d'acqua, in uno dei quali si mantengono dei coccodrilli ingrassati coi porci, una bella *menagerie* che raccoglie tuttociò che ha di più curioso l'Indostan in fatto di bestie feroci; kioschi, pagode, giardini e *parterre* che non invidiano per grazia quelli delle Tuileries e di Saint-Cloud, fanno un bel contrasto colle case di bambou, che formano le contrade e i bazar della sua quasi selvaggia capitale. Non avendo trovato camera nell'unico albergo europeo che esiste fuori di città, ho dormito, e forse meglio, sotto una tenda. Ho percorso una parte delle rive del Gange al nord di Calcutta, uno dei siti più pittoreschi delle Indie. Là vi è Ougly colla sua superba moschea visitata da numerosi pellegrini, ch'essa alloggia a centinaja sotto i maestosi portici e nelle stanze loro adjacenti. Là vi è Chandernagore, possesso francese, di cui la lingua e i costumi, e perfino il nome di qualche strada vi ricorda Parigi. Ho peraltro trovato più bello Serampore; già città danese, ora appartenente all'Inghilterra. Ivi è una chiesa e un collegio di Anabattisti, e la famosa tipografia che stampa la bibbia in tutte le lingue del mondo. Là, a costo di far un viaggio più lungo, giova lasciare le strade ferrate, e discendere il Gange in una barca per godere la bellezza delle sue rive, adorne della più lussureggiante vegetazione d'alberi da frutto e da ornamento, giganteschi, svariati di abiti e di verdura; magnifica selva piacevolmente interrotta da splendide case, da antiche pagode, da nuove moschee, talvolta da gruppi di capanne che, sebbene meschine in sè stesse, pure col loro insieme formano graziose vignette. Peccato che l'uso di gettare i morti nel sacro fiume, o quello di gettarne le ceneri, secondo la casta, vi esponga non di rado a sentirvi a un tratto cangiato il diletto in disgusto, or dall'incontro d'un cadavere divenuto mensa galleggiante di cinque o sei avoltoj, or dall'odore di un arrosto che non è certo stuzzicante come quello del biftek, salvo che per *un antropofago*. Mano mano che discendendo il fiume vi ravvicinate a Calcutta, vedete succedersi più frequenti i giardini e le case di villeggiatura sino a formarne quasi due lunghe borgate, a dritta ed a manca che fanno come il fiume una gran curva,

seguendo la quale vi trovate dinanzi la gran capitale dell'India britanna che si svolge in un vasto panorama sulla sinistra, colle sue 66,000 case, e la sua immensa foresta di navi, che si estende giù giù a perdita di vista.

Vorrei poter dirvi, mio caro Valussi, delle cose più interessanti, vorrei soddisfare la curiosità dei lettori dell'*Annotatore* con qualche notizia sullo stato dell'insurrezione, e della guerra Indo-Britanna, ma voi no 'l crederete, eppure è un fatto, che qui non se ne sa niente di più preciso, che non si sappia in Europa. Tutte le notizie vengono talmente travisate da questi giornali, e sono in tanta contraddizione fra loro, che è impossibile conoscere il vero. Basti che vi dica, che dopo tante che se ne raccontarono di Nana Sahib e di Tantia Topee, v'ha chi sostiene che questi due eroi da romanzo non fanno che uno, e v'ha chi dice, che quest'uno stesso è un mito, un fantasma, una pura invenzione. In generale si ritiene l'insurrezione molto ridotta, e non si parla più d'eserciti, ma di piccole bande che si contentano di far qualche scorreria, e di saccheggiare qualche villaggio. In pieno sembra che la paura sia stata più grande del pericolo, e che di vera insurrezione non vi sia stata nemmeno l'ombra. Se i ribelli hanno per alleati il cholera e la febbre dissenterica, i padroni hanno per palladio del loro dominio la divisione delle caste, che è come la divisione degli Stati, la disunione dei partiti, il più grande ostacolo all'indipendenza in qualunque parte del mondo la si consideri. La fu una ribellione di Cipay, non una rivolta nazionale, e i Cipay non appoggiati dalla Nazione hanno dato bensì del filo a ritorcere ai dominatori, finchè il loro numero non diminuì di molto; ma ora che il loro numero è ridotto a pochi, e che non trovano chi li ristori, la guerra è diventata pegl'Inglesi una caccia ai banditi.

Vi saluto con tutti gli amici, e sono

*Il vostro* FRESCHI.

**Sui caratteri della letteratura contemporanea in Italia.** — Se noi torniamo sovente a considerare le condizioni di fatto della nostra civiltà contemporanea, se facciamo per così dire, un *esame di coscienza* a più riprese, e con molte pagine staccate, quale è possibile per un giornale, che coglie al balzo l'occasione e la parola, non lo si troverà fuori di luogo e di tempo quando s'odono tutti i dì pronunciare i più falsi giudizii sulle cose nostre. Parlano di noi tanti, che non ci conoscono affatto; e perchè non potremo discorrerne qualcosa anche noi, che pure in qualche parte ci conosciamo?

Si trae da molti argomento per provare la decadenza nostra, già decretata fatale dai tre dottori della *Gazzetta d'Augusta*, anche dalla povertà della *letteratura contemporanea* in Italia. Noi, ricordandoci della ricchezza d'altri tempi; quando del pensiero italiano si nutrivano anche le civiltà allora bambine delle altre Nazioni; abbiamo certo motivo di dolerci di non essere più ricchi anche adesso. Ma senza stimarci di più di quello che siamo, e senza stimar meno gli altri, vorremmo pur chiedere chi sia attualmente assai più ricco di noi. È un fatto, che nella produzione del pensiero in Europa c'è una sosta, e che grandi opere letterarie, in cui si compendii quanto sa e sente una Nazione, ed in cui ci sia da mietere ispirazione per molte altre opere, nessuna potrebbe additarnele adesso. Almeno in quest'ultima decina d'anni si visse del passato; o per contraddirlo, o per isvolgerlo, ed appena qualcosa si fece a preparamento dell'avvenire. Non l'Italia, ma nessun Paese dell'Europa ha da poter figurare nella comune civiltà, con qualcheduno di que' nomi, i quali lasciano dietro di sè una traccia molto luminosa, con un genio che qual sole si circonda di pianeti e di satelliti tutti illuminati dalla stessa luce. Chi lo ha, ce lo presenti, chè gli renderemo onore. Ma il genio *spirat ubi vult*; e possiamo piuttosto invocarlo sperandolo, che pretenderlo da una età, o rimproverarla perchè non lo produce.

Noi viviamo in una di quelle epoche, nelle quali le grandi ispirazioni mancano, ma in cui non mancano i buoni ingegni bene inspirati. Non abbiamo opere gigantesche, di quelle che resteranno nella storia della civiltà come tanti fari, che indicheranno anche ai futuri il di lei cammino. Non abbiamo nè un Omero, nè un Dante, nè un Shakespeare, e nemmeno un Goethe, od un Byron; una di quelle potenti unità, che dominano i secoli, od almeno la loro generazione. Abbiamo però letterature nazionali, che sebbene sieno *frammentarie*, si connettono in un *tutto* col *carattere* costante che hanno, colla *tendenza* a cui mirano. Mancano le quercie gigantesche; ma abbiamo molti arboscelli che danno buon frutto, e che sono utili al pari della quercia, e che uniti, come verghe in un fascio, rendono l'età nostra civile al pari e più di molte altre, che produssero genii maggiori.

Molti stranieri chiamano affatto *improduttiva* la letteratura italiana, od almeno si compiacciono di trovarla povera di pensiero, infeconda, accattata; ed anche dei nostri (e forse dei meno fecondi) l'accusano di sterilità. È un errore di questi e di quelli. Abbiamo una *letteratura di frammenti*: ma chi sappia connetterli assieme, ci troverà in essa l'*unità*. In Italia è più che altrove difficile il trovare questi caratteri di unità, questa tendenza comune: poichè il nostro è il paese, in cui meno che in qualunque altro gl'ingegni sono schiavi della moda. C'è più originalità, più indipendenza, più stranezza fors'anco, che in qualunque altro luogo; le eccezioni sono più numerose e più distinte, ma la tendenza la si scopre pur sempre, e giova cercarla per iscoprire nella legge stessa dello svolgimento del pensiero nostrano, quella degli ulteriori progressi e la più conveniente educazione da darsi.

Vogliamo spenderci sopra due parole con quell'affrettato modo, che comportano la forma del giornalismo ed i tempi. Il giornalismo getta un'idea in piazza, e ve l'abbandona, aspettando che germogli e fruttifichi da sè, per raccogliere i frutti se vengono; ma non può svolgere gli argomenti sotto tutti gli aspetti. Anche i grandi ingegni sono adesso giornalisti; perchè ogni idea opportuna sta bene di darla a pascolo del pubblico, il quale è buon terreno che la riceve e la fa produrre meglio, che se il solitario pensatore l'avesse meditata a lungo.

Delle nostre asserzioni noi potremmo addurre anche le prove, traendole dagli scrittori contemporanei; ma contiamo sulla memoria e sull'intelligenza dei lettori, che sapranno commentare i nostri brevissimi cenni.

Per molti anni si ha disputato molto in Italia sul *classicismo* e sul *romanticismo*. In quelle dispute c'era molta apparente pedanteria; ma c'era anche molto del sostanziale. Ma come s'intenderebbero ora le due parole, se si gettassero di nuovo nella lizza.

Adesso c'intendiamo in generale; che gli *studii classici* sono da commendarsi per lo scrittore italiano, ossia sono anzi necessarii. Ma tali studii non s'intendono già al modo gretto e pedantesco di altri tempi. Non si vuole confinarsi in un'epoca, in alcuni scrittori, in una letteratura di semplice erudizione. Si vogliono gli studii classici per l'educazione dello scrittore e per mantenere la tradizione dei caratteri della letteratura nazionale. Si piglia assieme tutta l'antichità greco-latina ed italica; e si segue la letteratura nostrana nella intera serie de' suoi progressi. Lo si fa, non per arrestarsi, ma per progredire ancora. Non si vogliono più pietrificazioni, non gretterie scolastiche, non pedantesche ripetizioni di giudizii accettati *ab initio*, sui quali la critica non abbia nulla più da dire. Anzi s'intende di applicare in tali studii tutto il pensiero moderno.

Cessò la scuola dei classicisti, cessò quella dei romantici. Se si parla di *romanticismo* tuttora, s'intende, che in particolar modo deve la letteratura contemporanea recarsi a studiare laddove sono le origini nostre, di noi Nazione vivente, che non può ignorare o disprezzare il suo passato più

prossimo. Non si vuole già prestare un culto al medio evo, o farlo resuscitare, od erigerlo di nuovo dinanzi all'antichità greco-latina, per accasarvisi in esso. Si vuole conoscerlo. Nel passato si cerca l'avvenire; si cerca quanto vi è di vivo tuttora anche nelle ormai remote età dei padri nostri, per ordinarlo allo svolgimento continuato con caratteri nostri proprii. Cerchiamo noi stessi, noi dell'oggi e noi del domani, anche nel passato. Del resto non facciamo musei di castellani e frati ed altri esseri specifici del medio evo, niente più che di tribuni e schiavi dell'evo antico. Ci siamo serviti e ci serviamo della storia di que' tempi, ma ormai la consideriamo più da filosofi, che da poeti. Non vogliamo già rifarci ad imitazione della brava gente di que' bei tempi.

Sorse la scuola degli *umanitarii* e degli *universali*, troppo esaltati e troppo derisi. Ma ora, che cosa restò nelle generali tendenze della letteratura nostra, come frutto di sentimenti sani e d'idee feconde? S'intende, che nessuna letteratura nazionale può oggidì vivere isolata. Ogni letteratura, per progredire nella comune civiltà, deve dare e ricevere dalle altre. Ogni Nazione ha qualche parola da dire, che deve essere anche dalle altre raccolta. Ma si è umanitarii di sentimenti, senza dimenticare nemmeno in letteratura, che il prossimo nostro è prima di tutto quello che parla la nostra medesima lingua. Si è universali nel sapere, ma senza dimenticarsi le tradizioni del pensiero nazionale. Si sa insomma di avere sentimenti comuni con tutti quelli che hanno una comune civiltà; si conosce la necessità dello scambio delle idee nella civiltà federativa delle Nazioni: ma si è ben lontani dal voler perdersi nelle infeconde generalità. Si vuole piuttosto conoscere quale è il posto che ci si compete in questa comunione; si vuole svolgere il carattere proprio in modo che non ripugni a tale comunione, ma che si mantenga con tutte le sue doti speciali, e che queste brillino fra le altre.

Per isvolgere maggiormente il carattere proprio, per ridonare alla letteratura quella vita, ch'essa avea perduta fra le pedanterie accademiche e le scolastiche grettezze, e quella popolarità, senza di cui non possiede nessuna virtù educativa, si studiò il Popolo ed il sentimento ed il pensiero popolare nelle diverse sue manifestazioni. Ebbero quindi dei profondi motivi gli studii della letteratura contemporanea, sulla *lingua viva*, sui *dialetti*, sui *canti*, sui *proverbii*, sulle *tradizioni* e *costumi popolari*. Ciò portava di conseguenza lo studio amoroso di tutto quello che esiste nel Popolo italiano, per ringiovanire nella realtà e nella natura l'ispirazione, per occuparci di noi stessi in tutti i modi, per educarci ad educare civilmente le moltitudini, per far risultare dal lavoro di tanti buoni ingegni, adoperati in tutte le naturali provincie della penisola, non solo una bella ed utile occupazione per essi, ma anche quella *letteratura provinciale*, che costituisca ordinatamente il federalismo della letteratura nazionale co' suoi propri caratteri, che non si perdano, o si rendano infecondi per la mistura di elementi eterogenei, per il cicaleccio che si perde nel vuoto, quando non si determina qualche scopo agl'ingegni secondarii, e quando non vi sono idee direttive generalmente adottate, manifestazioni potenti del genio, occasioni continue per associare la letteratura alla vita civile.

Lo studio di quello che sente, pensa e parla il Popolo nostro, dovea più d'ogni altro giovare a togliere la perniciosissima separazione fra la letteratura e la vita civile, nata dal momento in cui gli scrittori vennero chiamati a fare da buffoni, o da adulatori nelle piccole corti, da assonnatori nelle accademie, da eunucatori nella ristrettissima cerchia del permesso. Progredire su questo non può essere che utilissimo: poichè, se gli studii letterarii versano intorno a ciò ch'è produzione spontanea nel Popolo italiano, a ciò ch'è suo naturale carattere, essi non possono che giovare a preparazione dell'ordine civile.

Uno dei buoni caratteri della nostra letteratura contemporanea, si è quello di essere *educativa*. È un grande segno del civile progresso in cui un Popolo è incamminato, quando la *sua* letteratura s'occupa principalmente dell'ufficio di *educare*. Un Popolo che si educa, si rigenera moralmente e civilmente. Avvicinarsi alla natura, ringiovanirsi in essa, riassumere i caratteri proprii perdendo quello che si ha di accattato e di falso; e poscia educare, cioè svolgere le facoltà di cui la natura ci ha dotati: ecco il modo per il quale tanto l'individuo, come il Popolo si rigenera, si rinnova. Ora chi vorrà negare, che un tale carattere manchi alla nostra letteratura contemporanea?

C'è un altro segno di civile rinnovamento nella maggior parte data adesso agli *studii civili ed economici*. L'erudizione può essere talora sterile; la filosofia può troppo spesso separare il pensatore dal cittadino; la poesia può essere individuale piuttosto che popolare: ma se la letteratura si occupa di studii civili ed economici, essa viene naturalmente ad educare il Popolo alla vita civile. La letteratura nostrana questo carattere lo ha, e lo avrà sempre più, poichè i giovani cominciano a dedicarsi a questi studii in numero sempre maggiore. Non sono più fra noi alcuni ingegni privilegiati, che vi si dedicano. Ma molti trovano necessario di abbandonare le letture frivole, o che mantengono soltanto una sterile curiosità, od un sentimentalismo malaticcio.

Anche la *poesia* tende adesso ad allontanarsi dalle solitarie espansioni ed a farsi sociale colla *letteratura drammatica*. Si comincia a vergognarsi dei balli corruttori, e tutto ciccia. Si comincia a trovare, che il melodramma sciupa in pura perdita troppa parte della facoltà di sentire, che vale meglio adoperare in altro. Si comincia a vedere, che la *drammatica* congiunge assai meglio il diletto col sentimento ed il pensiero, colla letteratura popolare e nazionale; ciocchè significa un'altra volta con una *letteratura vivente* ed una colla società di cui è l'espressione. Si propone e si vanta molto più di quello che si fa; ma pure si fa qualcosa. Il teatro nazionale, se non è risorto, è almeno un desiderio generalmente sentito. Un po' di buona volontà e d'insistenza, e nemmeno in questo non saremo gli ultimi, massimamente dacchè assai poco fanno anche gli altri. Dacchè si cerca di esser noi, e di rappresentare non solo produzioni nostrane, ma passioni ed affetti, virtù e vizii nostri, qualcosa si farà di certo.

Il *giornalismo* si estende. Si estende con esso anche il dominio della *letteratura frammentaria*; ma anche di una letteratura più diffusiva, più vivente, più vicina alla società, più popolare, più civile. È ben vero, che abbiamo tuttavia troppi giornali frivoli e scipiti, e fino ribaldi; ma essi perdono sempre più terreno e lettori. Quello che si fa di bene è sempre più stimato. Si legge ciò che diverte; ma si legge anche quello che fa pensare. Nei caffè troverete in maggior numero i giornali che accarezzano gli ozii spensierati di quegl'infelici, che sono maestri nell'arte di annojarsi; ma nelle case private, dove si legge più posatamente, si cercano piuttosto i giornali, che fanno pensare, o che insegnano qualcosa. Anche i giornali chiaccheroni avranno giovato a diffondere il giornalismo. Col progredire della civile educazione, i giornali buoni guadagneranno il campo anche degli altri. Quando vi saranno maggiori scopi ad un utile ed onorevole attività, vedremo certo anche il giornalismo migliorarsi d'assai. Sarebbe questa ampia materia di discorso.

Per non allungarci di troppo, notiamo da ultimo, che nella letteratura nostrana vi ha assai minor posto d'un tempo l'elegia oziosamente rassegnata e la bestemmia impotente. C'è piuttosto la satira che demolisce, la sdegnosa ironia, od il riso amaro, che dinotano pure una certa superiorità; e molto spesso lo spirito edificatore, che cerca ovunque gli elementi del meglio, che fa una capanna se non può erigere una casa, una casa se non può un palazzo, ma che edifica ad ogni modo. Anche questo è un segno buono; un segno che non ci manca quella vitalità, che s'accompagna alla vita civile dei Popoli, che non sono morti. Non siamo insomma nel caso di quell'infelice, il quale *credea d'esser vivo ed era morto*.

## ULTIME NOTIZIE

Udine, 28 aprile.

Riprendiamo dal torchio il giornale, per dare l'estratto dei fogli giunti questa mattina.

Ricaviamo dalla *Triester Zeitung*, che i portatori dell'*ultimatum* dell'Austria a Torino giunsero colà il 23 alle 3 pom. e furono presentati a Cavour alle 5 1/2 dall'inviato prussiano. I due inviati austriaci erano il cav. Ceschi, intendente generale dell'armata, ed il barone Kellersperg, vicepresidente della luogotenenza lombarda. Cavour rispose, che avrebbe ricevuto gli ordini del re. La legge, che accorda i pieni poteri al re del Piemonte venne dalla Camera approvata con 110 voti contro 24. La Margarita si astenne.

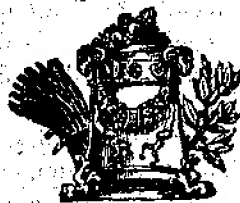
Il Co. Walewski, dopo aver riferito il 26 al Corpo legislativo sulle trattative, conchiuse, che dalla sua esposizione dovea scorgere la Camera, come se l'imperatore faceva la guerra, lo faceva forzato e costretto dall'aggressione dell'Austria, dopo avere condotto i negoziati con tutta la moderazione possibile. Il presidente Morny espresse la speranza, che la guerra rimarrà circoscritta in Italia. Il sig. Baroche presentò un progetto di prestito di 500 milioni di franchi, ed uno che porta la leva del contingente del 1858 a 140,000 uomini. Secondo l'*Ost-deutsche-Post*, Cowley avea presentato a Parigi un nuovo progetto di mediazione, che vi trovò sfavorevole accoglienza. I rappresentanti austriaco a Parigi, e francese a Vienna stavano per partire. L'imperatore Napoleone parte anch'egli verso Lione non però per assumere direttamente il comando.

Si credeva a Londra, che il Parlamento non dovesse venire sciolto; ma però lo fu, e la convocazione del nuovo è assegnata al 31 maggio. Si prevedono elezioni agitate. Prevarrà forse la parola *neutralità*, che il *Times* medesimo vuole *assoluta*. Di riforme c'è poco da parlare. L'*Ost-deutsche-Post* ha da Londra il 24, che malgrado l'esacerbazione degli animi, predomina l'opinione, che il governo inglese non tollererà un'occupazione della costa della Dalmazia. Regna grande scissura nel ministero riguardo alle istruzioni per la flotta del Mediterraneo; volendo alcuni del gabinetto, che la Francia ammetta la neutralità delle coste dell'Adriatico, se la guerra dev'essere localizzata. Pare s'intenda della parte, che appartiene alla Confederazione Germanica; giacchè un giornale di Berlino dice, che la Confederazione rimane neutrale, sino a tanto che non si tocca il suo territorio, e che neutrali rimangano l'Inghilterra e la Russia. La flotta inglese pare sia partita per l'Adriatico da Portsmouth.

Le *Corrispondenza austriaca*, relativamente all'articolo della *Gazzetta Prussiana* (V. rivista) osserva, che la Prussia conosceva già le eventuali risoluzioni dell'Austria, e che l'accordo fra il reggente e l'arciduca Alberto, ed i conseguenti passi della Confederazione erano accaduti in conseguenza delle intenzioni già manifestate dall'Austria. A malgrado di ciò si legge nei *Fogli di Vienna*, che un supplemento straordinario della *Gazzetta Prussiana* del 25 dice: «Il regio governo ha mosso le più vive rimostranze contro il procedere dell'Austria verso la Sardegna.»

La Russia mette anch'essa in assetto di guerra il corpo d'armata del generale Luders.

Il re di Napoli il 23 stava meglio. L'università di Bologna venne chiusa. In Toscana, secondo la *Triester Zeitung* vi sono manifestazioni guerresche. A Firenze una massa di gente accompagna i volontarii che vanno in Piemonte. Essendo stato arrestato un ufficiale che prese parte a questa dimostrazione, tutti gli altri si pronunciarono per lui. Dicono che in caso di avvenimenti ulteriori, la corte voglia ritirarsi a Portoferrajo sotto la protezione della flotta inglese.

---

### Annunzio Necrologico.

La sera del 22 aprile moriva nella sua casa paterna in Castions, dopo 80 giorni di pervicace migliare, l'ingegnere Gio. Batt. Marcolini, nell'età d'anni 51, munito dei conforti di nostra Religione. Probo e zelante nell'arte sua, affezionato alla sua famiglia, sentiva e coltivava le degne amicizie, lealmente cercava giovare, studiatamente evitava nuocere. La sua partita lasciò afflitti i conoscenti, addolorati gli amici, desolatissimi i congiunti. Dio l'abbia fra i suoi eletti.

PELIZZO DOTT. GIOVANNI.

---



---

*Segue un Supplemento.*

LUIGI MURERO, editore. — **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. — Z. RAMPINELLI, imprenditore.

*Tip. Trombetti-Murero.*

# SUPPLEMENTO
# ALL' ANNOTATORE FRIULANO N. 17

**28 Aprile 1859.**

(Articoli comunicati)

*Carlino il 25 aprile 1859.*

Un altro bel dipinto, testè eseguito dal chiarissimo Professore della Veneta Accademia Michelangelo Grigoletti, decora in oggi la Chiesa Parrocchiale di Carlino. Questa tela d' altare rappresenta le Anime purganti; ed il concetto non potea non essere, che conforme alla dottrina della Cattolica Chiesa. Infatti tu vedi nella parte bassa del quadro, varie anime, scontanti le loro pene, qual più, qual meno elevate, quasi a dimostrare quanto resti alla totale soddisfazione; ed altra poi, che resa degna dell' Altissimo si eleva all' empireo dietro indicazione dell' Angelo, che la dirige alla sospirata meta. Quest' Angelo che forma la parte interessante del quadro, è di forme veramente Rafaellesche. I lineamenti, la figura, le vesti, la posizione, tutto concorre a far conoscere il grazioso messaggero celeste, che librato sulle ali, sta in atto di dirigere, come s' è detto, l' anima purgata alla celeste beatitudine, che più sovra vi scorgi raffigurata, in una luce sfolgoreggiante. L' anima beata di candido velo coperta, quanto basta a lasciar travedere le bellezze delle sue forme, dimostra nel volto l'estasi di gaudio di cui è ripiena. Anche le altre figure, e particolarmente i nudi, sono ammirabili nelle forme, negli atti, e per una incantevole morbidezza.

Questi cenni d' avviso serviranno ad eccitare gli artisti di professione, e li dilettanti, a voler visitare una Chiesa di campagna, che offre la vista di due belli dipinti, che meritano anco con dettaglio Artistico, fatti conoscere al pubblico, a confermata lode degli autori Grigoletti, e Molmenti, ed a prova, che anche il Friuli, benchè rimota parte d' Italia, ha i suoi valenti.

Chiudo esternando elogio al Rev. Parroco Bini, che progettava; alla Fabbricieria, che assecondava, ed all' Autorità, che lasciava dar corso all' opera bella.

*P. D. M. Capp. e M. Com.*